

Va rispettata l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati, va garantito il pieno dispiegarsi dell'azione per la legalità

Tuttavia il sistema politico non deve lasciare vuoti né sollecitare supplenze da parte di altri poteri

I miei «errori» e il bene della politica

ENRICO MORANDO

Caro Direttore, confesso che non ci speravo più, dopo un silenzio che è durato per tutti i (troppo) lunghi mesi della campagna congressuale. Debbo quindi prima di tutto ringraziarla per l'attenzione che ha voluto dedicare alle mie posizioni politiche nel suo editoriale di domenica scorsa. Che questa attenzione della Unità sia arrivata a Congresso DS finito non mi amareggia più di tanto: meglio tardi che mai.

Nella prima parte del suo articolo, lei mi rivolge indirettamente alcune domande, cui vorrei cercare di rispondere con precisione, anche per sottrarmi ai giudizi impliciti che lei formula nella seconda parte, e che io così riassumo:
a - Morando e quelli che la pensano come lui non sanno cos'è il giustizialismo e, accusando gli altri con questa parola, definiscono in realtà se stessi come quelli che "non sono dalla parte dei giudici" nella "tensione che si è creata tra giudici e imputati potenti".
b - Morando e quelli che la pensano come lui traggono da questa posizione - o perché "si confondono" o per altre ragioni - le stesse conclusioni di Berlusconi e quindi "invocano, insieme a Berlusconi, una Commissione d'inchiesta per fare finalmente luce" su tangenti e dintorni. Rispondo quindi alle sue domande: che errori ha fatto - Morando - in tema di eccessi giustizialisti, visto che non appartiene al sistema giudiziario? E perché non li ha impediti?

Confermo intanto di non appartenere al sistema giudiziario. Ammetto invece di avere avuto qualche responsabilità nella direzione del PDS quando scoppiò tangentopoli. Responsabilità di secondo piano, si intende. Ma non così irrilevanti perché non sentissi il dovere di dire la mia sul quel fenomeno e sui rapporti che si venivano delineando tra potere politico e sistema giudiziario. Lo feci scrivendo con Gerardo Chiaromonte un documento dell'area riformista del PDS che sosteneva, in estrema sintesi, queste tesi:

a - la sinistra deve impegnarsi perché sia pienamente tutelata l'autonomia e l'indipendenza della magistratura: di tutta la magistratura, dal potere politico ed economico. Della magistratura giudicante, dal rischio che quella requirente occupi - per sovrapposizione mediatica e facendo leva sul consenso popolare, una risorsa che dovrebbe essere estranea, in quanto tipica della politica - tutto lo spazio proprio dei poteri di controllo.
b) La politica deve essere in grado di autoriformarsi - anche affrontando a viso aperto il tema del suo finanziamento - al fine di impedire che una lunga fase di supplenza da parte della magistratura (specie requirente) alteri l'equilibrio democratico, esponendo il Paese a rischi

di derive populistiche di diversa natura e ispirazione.
c) anche a questo fine, il PDS deve operare per creare le condizioni di una convergenza - sia in tema di risanamento finanziario, sia in tema di riforme per combattere la corruzione politica - col governo Amato. Il documento venne considerato irricevibile dalla maggioranza del PDS: alcuni lo considerarono sbagliato per l'autocritica che conteneva in tema di finanziamento del nostro partito; altri per il rapporto che proponeva con il governo Amato; altri ancora per come affrontava la questione del vuoto politico-costituzionale che si era creato e della relativa supplenza della ma-

gistratura. Altri, infine, perché pensavano - senza dirlo - che alla sinistra che aveva il PCI alle sue radici bastava stare ferma - nello sfacelo degli altri partiti, sommersi dalle indagini anticorruzione - per vedersi "naturalmente" consegnare in mano la direzione politica del Paese. A poco a poco - e malgrado l'attenzione dei magistrati si fosse nel frattempo appuntata anche sul PDS, sia al centro, sia in periferia - prevalse nel partito quest'ultimo atteggiamento: ricordo che rimasi allibito di fronte al lungo, prolungato applauso che in una vastissima assemblea nazionale di partito - mi pare si trattasse di un Consiglio Nazionale, ma potrei sbagliare - accol-

se la notizia dell'avviso di garanzia ad un ministro, oggi scomparso. Il PDS che "pilotava" i pubblici ministeri, le "toghe rosse"? Stupidaggi allo stato puro. Ma era tragicamente vero che in quell'applauso - non stigmatizzato o interrotto da nessun dirigente di primo piano - era contenuto un vero e proprio atto di "dimissioni" della politica - della politica di sinistra - dall'azione di autoriforma, risanamento e ricostruzione del sistema politico costituzionale dopo la bufera di tangentopoli. A noi, secondo la maggioranza dei DS, era sufficiente applaudire. Fu in quella fase che prese forza la logica che sembra ispirare tutto il suo articolo: la politica scelga, o coi

magistrati o con gli imputati. E invece no: la politica deve rispettare l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati, deve garantire il pieno dispiegarsi della loro azione a tutela della legalità. Ma non può e non deve sottrarsi allo svolgimento dei compiti che le sono propri. Non deve lasciare vuoti o sollecitare supplenze da parte di altri poteri. E se il vecchio equilibrio si è rotto (non solo e non tanto per tangentopoli: la corruzione c'era anche prima dell'89. Ma è stata la crisi del sistema politico fondato sulla guerra fredda a "liberare" dagli antichi e "condivisi" lacci i poteri dediti al controllo di legalità) è la politica che deve costruirne uno nuovo, attraverso una strategia riformista, anche in tema di giustizia.

Ho tentato altre volte - naturalmente non da solo - di riproporre questa visione del rapporto tra politica e magistratura. Qualche volta, ho avuto più fortuna che in quella prima occasione: penso allo scontro che ci fu nel gruppo del Senato quando decidemmo (per merito prevalente di Cesare Salvi) di inserire in Costituzione i principi del "giusto processo".

Fin qui, sugli errori miei e della sinistra. Sbaglio a parlare di errori di "giustizialismo"? Scusandomi per la pedanteria, cito dallo Zingarelli (edizione Zanichelli 1996): "specialmente nel linguaggio giornalistico, tendenza ad utilizzare la magistratura come strumento per conseguire obiettivi politici". Appunto. Quanto alla mia posizione sulla Commissione d'Inchiesta su Tangentopoli, la penso più o meno così:

a) in generale, la maggioranza del momento non dovrebbe mai negare alla minoranza del momento il diritto di chiedere ed ottenere una Commissione d'Inchiesta parlamentare. Vale per il vergognoso diniego opposto dalla attuale maggioranza alla Commissione d'Inchiesta sui gravissimi fatti di Genova. Valeva, nella scorsa legislatura, per quella su Tangentopoli.
b) se i proponenti convengono per l'esclusione dagli oggetti d'inchiesta dei fatti relativi a procedi-

I dizionari non possono riscrivere la storia

Caro Morando, nel mio articolo di domenica mi ero chiesto perché si usa la parola «giustizialismo» per identificare coloro che si oppongono agli attacchi contro la magistratura e - vista la natura, la violenza, la qualità, la ragione di quegli attacchi - difendono i giudici. La parola infatti non ha niente a che fare con la storia italiana e si riferisce, come spiega la Enciclopedia Universale Garzanti, al movimento parafascista fondato in Argentina nel 1956 da Juan Domingo Peron.

Adesso lei mi avverte che c'è un'altra definizione della parola «giustizialismo». Si trova nel dizionario Zingarelli e dice «nel linguaggio giornalistico: tendenza ad utilizzare la magistratura come strumento per conseguire obiettivi politici». Me la segnala e la condivide. La voce dello Zingarelli mi era già stata anticipata dal Velino. Ma un conto è il Velino, sostenitore fran-

co e appassionato di tutte le ragioni di Berlusconi. Un conto è un senatore DS. Davvero qualcuno che non ha a cuore le vicende personali e politiche di Berlusconi e associati può condividere e far circolare la grave affermazione contenuta nel dizionario Zingarelli secondo cui c'è stato un complotto per usare la magistratura come strumento «al fine di conseguire obiettivi politici»? Sarebbe come riscrivere, dati i tempi, la voce «partigiani»: «bande armate che hanno seminato la morte sugli Appennini e nelle montagne italiane al fine di distruggere l'onore dell'Italia e impedire al valoroso alleato tedesco di difendere il nostro Paese».

Sono grato per l'intenzione della sua lettera, ma desolato e disorientato per una affermazione che rende un po' difficile la conversazione su tutto il resto delle sue argomentazioni, post-scritto compreso.

Furio Colombo

la foto del giorno



Un'opera dell'artista giapponese Kenje Yanobe esposta al museo di arte contemporanea di Sydney

segue dalla prima

L'autunno freddo del premier

Stavolta le cose sono più complesse. Perché entrano in gioco contraddizioni che non riguardano più il teatro politico: investono il governo dell'economia e dei rapporti sociali. E gli attori sono fuori dei partiti di governo: da una parte ci sono i sindacati, dall'altra gli industriali, da una parte c'è l'idea di difendere i diritti acquisiti dei lavoratori, dall'altra il disegno di realizzare una società dove i poteri dell'impresa siano molto più grandi di oggi e dove le regole pubbliche che condizionano l'economia siano annullate o almeno ridotte al minimo. E' una battaglia che ha come posta il futuro assetto della nostra società. La Confindustria vorrebbe la mani libere per governare direttamente lo sviluppo nel modo più semplice e conveniente per i profitti. I sindacati, che ancora rappresentano una fetta enorme e fortissima della società italiana, non intendono rinunciare alle conquiste di tre o quattro decenni, che hanno reso l'Italia uno dei paesi socialmente più avanzati

del mondo. Il centrodestra, forse suo malgrado, si trova ora al centro di questo scontro infuocato, e non può sottrarsi, fuggire. Ha vinto le elezioni su una linea filo-Confindustria e sulla base di cambiali miliardarie firmate ai rappresentanti dell'impresa. Se non onora le cambiali rischia di vedere spazzarsi il suo blocco sociale, cioè la base concreta della sua vittoria politica. Se le onora però dovrà pagare un prezzo alto, che potrebbe consistere anche nell'indebolimento del proprio blocco politico e nella fine della pace interna. La pax berlusconiana. Di fronte allo scontro sociale e alle necessità di governarlo - cioè ai problemi veri che spettano ad una maggioranza di governo - vengono al pettine tutti i nodi non sciolti della recente campagna politica di Berlusconi. Quali? Il segreto della vittoria elettorale di Berlusconi, lo sanno tutti, è stato quello di spingere più lontano possibile i confini dell'alleanza, sia sul terreno politico (dai settori post-fascisti di An ai secessionisti della lega), sia su quello sociale (dai pensionati ai grandi industriali). E' su questo piano, sulla capacità di coalizione, che Berlusconi si è dimostrato un maestro e ha battuto la sinistra. Ora è arrivato un conto da saldare, e le cose si complicano. Era anche prevedibile. Non sempre l'ampiezza

di una coalizione è garanzia di saldezza di governo. Quanto ai sindacati, è logico che il ritorno a una via unitaria è un notevole successo. Naturalmente si potrà dire che uno sciopero generale, come avrebbe voluto una parte della Cgil, sarebbe stata una risposta più drastica e netta all'arroganza del governo. Ma vale di più la spettacolarità di una posizione netta o vale di più il recupero dell'unità? Se il sindacato fosse rimasto diviso, le possibilità di sfruttare le incertezze nel governo si sarebbero ridotte a niente, o a poco. Invece ora la partita si riapre. Badate che è una partita grandissima, non è un gioco di bandiera. Basta leggere questa dichiarazione rilasciata ieri da Gianfranco Fini (il più berlusconiano del suo partito): «Il paese è cambiato, non è più fondato solo sul lavoro che, anzi, oggi rischia di pesare sempre meno in una sorta di conflitto freddo col capitale». Fini su questi campi della politica non è espertissimo, d'accordo. Però probabilmente è proprio lui, più di altri, ad esprimere con chiarezza il progetto della Confindustria e della parte maggioritaria della destra: cioè il progetto di marginalizzazione del lavoro, di sconfitta dei sindacati, di mano libera per il capitale.

Piero Sansonetti

Cosa insegna la sconfitta in Sicilia

Roberto Rubino - Mazara del Vallo (TP)

Caro direttore, il voto di domenica qui in Sicilia ha dimostrato in maniera inequivocabile la grave situazione in cui si trova sia l'Ulivo che i democratici di sinistra. All'indomani di questa disfatta elettorale la frase che circola insistentemente è: "La sinistra deve fermarsi a riflettere". Ma basta! Noi giovani siamo stanchi di sentire questa frase vuota e soprattutto ipocrita. Dobbiamo riflettere, sempre riflettere. Dobbiamo riflettere ancora di più dentro le nostre case a riflettere e continuare a farci del male. Riflettere so cosa? Su come scomparire del tutto? Ormai manca veramente poco. Perché non cominciamo a dire invece: "la sinistra deve urgentemente rimboccare le maniche e ricominciare a dialogare con la società?". È il momento di cambiare rotta. E in Sicilia più che mai vale il principio "o si cambia o si muore". E dalla seconda ipotesi non siamo molto lontani.

Giudici e imputati

Giorgio Galletti Muggiò - Milano

Caro Furio Colombo sono un iscritto ai Ds (prima Pci e Pds) che al mio Congresso di Sezione ho votato per la "Mozione Morando", sono quindi rimasto sorpreso e preoccupato per le affermazioni (riportate tra virgolette e quindi ritengo veritiere) fatte da Morando e riportate all'inizio del tuo articolo. Dico subito che "dissentito totalmente" con Morando quando afferma di: "... essere favorevole ad una commissione su Tangentopoli". Mentre condivido le tue argomentazioni poste nell'articolo, invito il compagno Morando a rileggersi l'articolo di Gian Carlo Caselli, sempre sull'Unità del 28 u.s. Ribadisco che un "Paese normale" io direi veramente liberale e democratico deve rispettare l'autonomia dei poteri: Esecutivo, Legislativo e Giudiziario come dice la nostra Costituzione. Altrimenti si fa un grave danno al Paese ed ai suoi cittadini. Oggi, sotto il cielo d'Italia la confusione è tanta, vediamo di non aumentarla scambiando i ruoli tra "giudici e imputati" come vorrebbe l'Avv. Taormina. Grazie per l'ospitalità.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Alessandro Dalai
CONSIGLIERE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Marialina Maruccci
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540
Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Facsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550